

La vita buona del presbitero secondo il Vangelo

Introduzione ai lavori di gruppo (a cura di don Valter Danna)

*“Sempre sul ciglio dei due abissi
tu devi camminare e non sapere
quale seduzione,
se del Nulla o del Tutto
ti abatterà ...”
(David Maria Turollo)*

1. Introduzione

Limitazioni alla mia relazione:

- non è un trattato teologico sul presbitero
- non è una summa della spiritualità del prete o un trattato sulla carità pastorale
- non è nemmeno una visione psico-sociologica per orientare il bene-essere del presbitero

Rimando per tutte queste ampie e complesse tematiche all’amplessima bibliografia in merito, in appendice del mio testo ho messo una piccola bibliografia.

Il mio intervento è una introduzione e un aiuto per la discussione nei gruppi più ristretti in cui ci sarà, se lo vorrete, davvero **l’occasione di esprimervi liberamente e di contribuire** a fornire degli elementi importanti per un ripensamento della formazione permanente in vista di favorire una migliore qualità del nostro presbitero e della nostra vita di preti.

È infatti una significativa novità che nella due-giorni del clero per l’inizio dell’anno pastorale ci venga data la possibilità di uno **spazio di confronto** per delineare noi stessi alcuni elementi di un **itinerario di “vita buona”** su cui ritornare e approfondire nel corso dell’anno, facendo in modo che un percorso di aiuto e di formazione non sia soltanto calato dall’alto, ma risponda sempre di più alle reali esigenze dei preti in carne ed ossa della nostra Chiesa locale. Questo è lo scopo sui cui è stata pensata questa Due-giorni.

Se torniamo con la memoria a quando siamo diventati preti, penso che tutto abbiamo compiuto il nostro passo non per fare la “bella vita” ma perché desideravamo una “vita bella”, cioè vera, buona e felice al seguito del Maestro e Signore Gesù e nel servizio della Comunità da Lui chiamata ad essere nel mondo (e per il mondo) “germe e inizio” del suo Regno (LG 5). **Vita buona del prete secondo il Vangelo** significa una piena e felice realizzazione di sé stessi attraverso il proprio ministero nella Chiesa e per il mondo. L’invito degli Orientamenti decennali della CEI (2010-20) a *educare alla vita buona del Vangelo* che vale anche per noi preti, non è da intendere in moralistico (buonismo), ma come *“incarnazione liberatrice del Vangelo nella storia umana, in prospettiva escatologica, con uno sforzo decisivo e non rinviabile di rinnovamento per affrontare le sfide socioculturali alla fede cristiana con il superamento dei blocchi difensivi e di paura”* [Lineamenta, cit. dalla relazione del distretto To Città dell’Assemblea del 3 giugno].

Nell’accingermi a questa breve relazione, non vi nascondo tutta la mia trepidazione non solo per il delicato compito di Vicario per la Pastorale e la Formazione che con grande fiducia l’Arcivescovo mi ha affidato (e di questo sinceramente lo ringrazio), ma anche perché sono ben consapevole che in tutto quello che dirò, io

per primo debbo sentirmi implicato e interrogato in tutte le pieghe della mia concreta esistenza umana, cristiana e presbiterale.

2. Essere preti *oggi e qui*: il prete nella Chiesa e nel mondo odierno.

2.1 Il prete e il mondo di oggi

Perché non si scada in una facile retorica (o peggio un discorso disincarnato) sulla vita buona del prete e, conseguentemente, per non scatenare una reazione di chiusura e rifiuto (per cui ciascuno, come già succede, va a cercare “altrove” un senso e un aiuto che non trova nell’istituzione), se lo sguardo va “alle cose di Lassù” (Col 3,1-2) di cui il prete è testimone e annunciatore, occorre tenere i piedi ben radicati in terra e cioè conoscere il *qui-e-oggi*, ossia il contesto storico e socio-culturale nel quale ci troviamo e insieme il contesto ecclesiale specifico della nostra Chiesa locale.

Circa il primo aspetto (contesto storico e socio-culturale) le recenti meditazioni ai preti di don Ferretti ci hanno offerto delle riflessioni importanti¹. La figura di presbitero vista nelle sue varie dimensioni cristologico-ecclesologiche viene, molto opportunamente, accostata a una serie di caratteristiche della nostra epoca con cui sideve pur fare i conti: indifferentismo e fondamentalismo religioso (realtà opposte fra di loro e pure entrambe presenti), post-cristianesimo secolarizzato (di cui anche le chiese cristiane sono in qualche modo responsabili), individualismo libertario e anti-istituzionale (e fondamentalmente egoistico), crisi del senso, della ragione e dei valori. In altri termini, potremmo dire che la mentalità che ci circonda e dalla quale nemmeno noi siamo immuni (!) si caratterizza da una serie di opzioni con cui dobbiamo fare i conti nel nostro impegno missionario:

- verità e valori non sono più il riferimento supremo della vita, ma emergono e prevalgono i sentimenti sulla ragione e sulla volontà,
- sono diventati prioritari la sensibilità, l’emozione, l’attimo presente e, perciò, il futuro fa paura,
- si pensa a una libertà senza limiti, un libero arbitrio inteso come libertà di scegliere e di *fare quello che si vuole*,
- tutto viene messo sullo stesso piano (ogni civiltà, cultura e religione), perciò è difficile presentare e accogliere il cristianesimo come la “vera religione” (e Cristo come l’unico Salvatore),
- anzi, c’è un ampio rifiuto del senso del peccato e della redenzione e, dunque, della salvezza offerta da Dio in Cristo (preferendo varie proposte di *auto-salvazione*),
- ci si oppone alla razionalità che è vista come fonte di violenza, si esalta il dialogo e lo scambio ma fine a se stesso,
- il predominio della tecnologia detta anche le regole per interpretare il mondo,
- si rifiuta di accettare qualunque cosa che sa di centralismo o di volontà di dirigere le cose dall’alto (anti-istituzionalismo e complesso anti-romano).

Circa il secondo aspetto (contesto specifico della nostra Chiesa locale), non possiamo negare tutta una serie di condizioni locali che costringono ad un radicale ripensamento dell’impianto pastorale delle nostre parrocchie (un compito ancora tutto da svolgere). Prendendo spunto *anche (ma non solo)* dalle relazioni di sintesi della Assemblea del 3 giugno scorso, voglio sottolineare:

1. la drastica **diminuzione delle vocazioni** che assicuravano un ricambio e una suddivisione del lavoro pastorale e, correlativamente, il vertiginoso **innalzamento dell’età media dei presbiteri** della nostra diocesi; su un totale attuale di 530 preti (le parrocchie sono 359) le età così si suddividono:

¹ Cfr G. FERRETTI, *Essere preti oggi, Quattro meditazioni sull’identità del prete*, Elledici, Leumann 2009.

- a. 13 preti oltre i 90 anni
 - b. 80 preti tra 80 e 90 anni
 - c. 128 preti tra 70 e 80 anni
 - d. 137 preti tra i 60 e 70 anni
 - e. 57 preti tra i 50 e 60 anni
 - f. 115 preti al di sotto dei 40 anni (3 sotto i 30 anni; 37 tra 30 e 39 anni; 75 tra 40 e 49 anni)
 - g. 221 preti sono oltre i 70 anni; 309 al di sotto dei 60 (l'età media è di circa 65 anni)
2. un **nuovo spazio** che si apre **ai diaconi e ai laici** il cui ruolo specifico non si fonda però su uno stato di necessità ma su precisi motivi ecclesiologicali; in particolare il ruolo reale dei laici nella nostra Chiesa e il problema di una loro seria formazione sia per un impegno di testimonianza *ad extra* (aspetto caratterizzante dei laici, ma disatteso), sia per nuove forme di vera corresponsabilità e ministerialità *ad intra* (in particolare quale tipo di laico-operatore è necessario oggi per la nostra chiesa)
3. **l'avvio delle Unità Pastorali** con tutte le difficoltà riconosciute anche nella (poco conosciuta) nuova edizione degli orientamenti e norme del 2009: il nostro Arcivescovo ne ha ribadito la validità pastorale per il futuro e, a mio parere, il lavoro che ci spetta è quello di operare una comprensione dello spirito vero delle UP e cioè la convergenza unitaria di più comunità parrocchiali che, sotto la guida – al limite – di un solo sacerdote, condividono un progetto pastorale con obiettivi comuni ed esplicitati per la cui realizzazione mettono a disposizione le proprie risorse (e non invece la realizzazione di iniziative comuni e cui si chiede a tutti di partecipare)², ossia camminare sulla stessa strada ma rispettando il passo di ciascuno e accogliendo le diversità!
4. le **tensioni e ambivalenze ancora presenti nel rapporto tra preti, diaconi e laici**: secondo un recente studio di don Giovanni Villata³ a commento di un sondaggio che ha raccolto informazioni sulle relazioni e la cooperazione tra i laici e presbiteri, diaconi permanenti, consacrati che operano nelle parrocchie, si afferma

«Il laicato nella Chiesa italiana c'è ed è vitale, anche se, in alcune diocesi, viene lamentata una diminuzione numerica, una certa stanchezza e un'inadeguatezza ad esprimere al meglio la propria identità. Ciò che preoccupa, e non poco, è la situazione di apatia, o di mancanza di crescita o di insoddisfazione di chi pur si impegna, anche generosamente insieme al fatto che non si è riusciti in questi anni ad attuare "un affondo deciso, sul piano teologico, della specificità dell'essere laico nella Chiesa". Se questa situazione non evolve verso un recupero pieno, di fatto dell'identità laicale nel contesto socio-culturale ed ecclesiale di oggi, è possibile pensare che, da sola, la generosità del laicato stesso non sia sufficiente ad escluderne la deriva»

5. la **pluralità dei modelli presbiterali** (e anche diaconali) riscontrabile anche nella nostra diocesi, in base ai differenti riferimenti ad aggregazioni strutturate (come movimenti e associazioni) o più o meno spontanee, e in base ad una **diversa interpretazione del Concilio Vaticano II**: tale pluralità di modelli ripropone la questione di **quale presbitero per quale chiesa**, e mette anche in evidenza una **debolezza** nella proposta formativa e spirituale offerta ufficialmente dalla Diocesi (sia detto senza accusa per alcuno, ma come umile constatazione di fatto)
6. la difficoltà di condividere una **comune prassi pastorale ecclesiale** (ad esempio nelle richieste di base per la celebrazione dei sacramenti, nello stile celebrativo delle nostre liturgie e nei contenuti

² Cfr. S. POLETTO, *Le Unità Pastorali. Orientamenti e norme*, nuova edizione aggiornata 11 febbraio 2009.

³ Cfr. G. VILLATA, , in *La Voce del Popolo* luglio 2011

omiletici, nel rapporto con il laicato e con coloro che non fanno parte della chiesa), tale difficoltà può avere varie origini, vuoi per una mancanza di chiare indicazioni dal Centro Diocesi, vuoi per una soggettivizzazione e una eccessiva personalizzazione della concreta gestione pastorale, ma anche per una mancanza di spazi e occasioni di confronto e ascolto reciproco

7. l'estrema difficoltà di individuare nelle molteplici e disparate richieste della gente **l'essenziale e necessario** distinguendolo dal superfluo e contingente, e la sofferenza di molti presbiteri di vedere sacrificati i rapporti umani con la gente e la propria auto-formazione e vita spirituale perché manca il tempo di far tutto e bene
8. la forza dirompente di una **secolarizzazione** che diventa nelle masse della nostra Regione (ma non solo) di fatto scristianizzazione inconsapevole: un processo che viene non di rado sottovalutato (anche per un malinteso senso dialogico rinunciatario nell'esprimere la propria identità credente) e che, proprio perché ignorato, può erodere con maggiore distruttività il tessuto socio-ecclesiale.

Ho cercato di dire qualcosa sulle condizioni culturali di oggi e sulle condizioni esistenziali e istituzionali in cui viviamo (il qui e oggi) perché esse **incidono nella nostra vita di preti**. Da una parte, infatti, le innumerevoli urgenze e contingenze pastorali rischiano di *soffocare* il desiderio e il perseguimento di una vita spirituale e interiore di ascolto e di preghiera e, dall'altra parte, il clima culturale frammentato, incerto e secolarizzato rende *più difficile e frustrante* l'impegno apostolico di testimoniare e annunciare oggi la verità piena dell'uomo in Gesù Cristo, volto incarnato dell'unico Dio di misericordia. Ne va di mezzo proprio anche la vita buona del prete.

2.2 Il prete e la Chiesa

Come ogni uomo, il presbitero è una *persona* chiamata a costruire la sua identità umana integrale, una identità che non è pensabile se non all'interno di un contesto *intersoggettivo* previo (l'uomo diviene tale in una famiglia, in un gruppo sociale ...) e di una rete di relazioni e di aperture al mondo, agli altri e, infine, al cospetto di Dio stesso. Nella sua forma specifica il presbitero è consegnato per una *missione* che è quella dello stesso Cristo Signore, ma che si comprende solo **all'interno della missione della Chiesa** (popolo di Dio): «Il Vaticano II ha aperto la via a una comprensione del ministero ordinato all'interno e al servizio della missione di tutta la Chiesa»⁴, si pensi in particolare al secondo capitolo della *Lumen Gentium* tutto incentrato sul *popolo di Dio* in relazione al quale va compreso anche il ministero del presbitero⁵. Potremmo dire che il presbitero è **nella Chiesa, per la Chiesa e dalla Chiesa** e con essa è **strutturalmente missionario** (cioè destinato ad un servizio a *tutti* gli uomini). Questa relazione che è poi variamente modulata e modulabile, a mio parere, va sempre tenuta presente, anche quando si parla della vita buona del prete.

La Chiesa **ci precede e ci abilita** nel nostro ministero, chiamandoci certo a vivere quella **singularità di rapporto con il Cristo Signore** nell'esercizio di un servizio rappresentativo "*in persona Christi*", ma senza mai dimenticare che ciò avviene nella Chiesa che Lui ha voluto e fondato. Per questo noi preti siamo chiamati a «onorare la precedenza della *ecclesia* sul *ministerium*»⁶, anzitutto coltivando la meraviglia «davanti *all'azione di Dio nel suo popolo* chiamato a divenire sempre più protagonista della missione in questo luogo»⁷. Di questo popolo anche noi facciamo parte, ancor prima di esserne guide. Questo potrebbe anche, tranquillizzarci un po' di fronte all'angoscia della mancanza di preti. Tale angoscia (pur comprensibile oggi) potrebbe anche nascondere una sfiducia nei fedeli e nella Comunità e una

⁴ A. BORRAS, *Verità trascurate del ministero presbiterale*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 6/2010, p. 408

⁵ Il secondo capitolo della *Lumen Gentium* restituisce alla Comunità come tale i diritti e la missione che le competono.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

dimenticanza che nella Chiesa esiste una pluralità di ministeri non solo ordinati, ma anche fondati sul sacramento battesimale che tutti ci accomuna.

D'altra parte, il legame del prete con la Chiesa diventa anche fonte di difficoltà e di tensione nella sua vita quando vengono persi di vista due aspetti fondamentali alla base dell'agire pastorale perché il fare fagocita il pensare e l'essere. I due aspetti fondamentali a cui alludo sono:

- 1) la **Missione** che caratterizza la Chiesa locale, ossia lo scopo per cui la Chiesa esiste (chi siamo? Che cosa vogliamo fare? Perché lo facciamo?)
- 2) e la **Visione** di un futuro, ossia la proiezione di uno scenario che rispecchi gli ideali, i valori e le aspirazioni che stanno alla base dell'agire nella Chiesa, ciò si collega a quella dimensione escatologica (ancora oggi poco richiamata) che sostiene e dà significato al nostro darci da fare, all'impegno in questo mondo, perché quello che facciamo non sono "delle cose" ma una realtà vitale che non ci rende dei "funzionari di Dio"⁸.

La mancata esplicitazione di questi due concetti legati alla Chiesa è, per esempio, alla base della sindrome detta *burnout* cioè quello stress lavorativo che colpisce anche i preti (oltre che molti ambiti di lavoro a servizio degli altri). Come mostrano studi specifici e qualificati, il *burnout*, pur dipendendo anche da elementi di fragilità personale, ha il suo *humus* di sviluppo e di esplosione nel contesto lavorativo, ambientale e relazionale⁹. È la sindrome anche detta del "*samaritano deluso*", riguarda «persone che avevano scelto di dedicare la propria vita ad aiutare il prossimo e avevano iniziato con molto slancio, e che a un certo punto si ritrovano svuotati di energie e di ideali, incapaci di ritrovare le motivazioni e la forza che avevano in precedenza»¹⁰, per cui si può davvero diventare dei "funzionari" cinici e distaccati. Tra le cause di un tale "svuotamento" c'è proprio lo smarrimento dello scopo (missione) per cui si lavora e della visione di un futuro che sprona e rende fieri di appartenere alla Chiesa, oltre a tutta una serie di altre cause che sono comunque legate – si badi bene – alle dimensioni istituzionali del proprio ministero¹¹.

Naturalmente la spersonalizzazione legata al *burnout* è il caso limite, e molti di noi tengono duro e si impegnano in vari modi a sostenere e nutrire il proprio lavoro sacerdotale con gli strumenti che hanno a disposizione o che ci si va a cercare. Tuttavia, occorre difendere la nostra vita di preti non solo affrontando le dinamiche più problematiche legate alla propria storia personale, ma anche considerando seriamente

⁸ È l'espressione di un controverso volume dell'ex sacerdote e terapeuta tedesco E. DREVERMANN, *Funzionari di Dio. Psicodramma di un ideale*, Raetia, Bolzano 1995. Il compianto don Franco Arduoso, in un'ampia discussione delle tesi di Drewermann (cf. *La Rivista del Clero Italiano*, nn. 5-6 /1996), pur criticando i gravi limiti dell'opera, ne sottolineava il merito di aver liberato la parola e di aver esposto dei problemi che possono vivere i sacerdoti, "vincendo il muro di omertà che potrebbe diventare il muro dell'ipocrisia" (riv. cit, n. 6/1996, p. 446).

⁹ Cfr. G. RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» tra il clero diocesano*, Messaggero e Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2008. Cfr. anche per approfondire: CHRISTINA MASLACH, *La sindrome del burnout. Il prezzo dell'aiuto agli altri*, Cittadella Editrice, 1997; F. PELLEGRINO, *Oltre lo stress, burnout o logorio professionale*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2007.

¹⁰ Ivi, p. 8.

¹¹ Fra le cause scatenanti il *burnout*, possiamo enumerare, ad esempio, la percezione di un divario fra le richieste dei superiori e della gente e le risorse (di tempo, di strutture e personali) che si hanno a disposizione, per cui può emergere un sovraccarico fisico ed emozionale; la mancanza di supporto da parte dei confratelli o il conflitto tra presbiteri e tra presbiteri e superiori, cioè un clima di sospetto, di sfiducia e di mancanza di vera stima; uno stile autoritario e manipolativo da parte dei superiori, o la percezione di non essere valorizzati nel proprio bagaglio professionale e di esperienza; la mancanza di una formazione che renda "competenti", capaci di gestire nuove situazioni e le diverse relazioni (pensiamo alla polverizzazione semantica di parole quali: comunità, comunione, comunicazione, corresponsabilità, condivisione: su di questo si è svolto l'ultima settimana di formazione permanente a Diano Marina lo scorso gennaio). Cfr. G. RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi*, cit. pp. 55-73.

proprio il nostro peculiare legame con la Chiesa nella quale e dalla quale ci è dato di intessere un rapporto personale e intenso con il Signore Gesù.

Questo significa porre attenzione a quelle situazioni che espongono maggiormente a un tale rischio, e invita tutti noi e soprattutto i superiori ad una cura particolare nel suscitare e promuovere un vero **senso di appartenenza comunitario** (per noi, celibi e dedicati ad popolo di Dio, è cruciale sapere in concreto, anche emotivamente e affettivamente, *a chi apparteniamo!*): certo il Concilio Vaticano II ha pienamente valorizzato la dimensione comunionale della Chiesa, ma occorre dare spessore e concretezza esistenziale e quotidiana alla *comunione* per non renderla una parola vuota¹². Per usare una **immagine-slogan**: se il prete è **l'uomo della comunione**, cioè colui che non solo dà una mano ma aiuta tutti a stringere una mano per camminare insieme nella stessa direzione (il Signore), anche lui – il prete – dovrà poter trovare delle mani che lo aiutano nel suo compito (qui si pone la fraternità e la comunione del presbitero e un nuovo e più vero rapporto con i laici ritenuti sempre più collaboratori corresponsabili e non semplici esecutori!).

3. La cura della identità umana, cristiana e sacerdotale del presbitero

Su questa base, possiamo allora prendere in considerazione **alcuni elementi necessari alla vita buona del presbitero** secondo il Vangelo. Sappiamo bene che è complesso il nostro mondo, sono complessi i problemi della Chiesa di oggi, è complessa anche la nostra vita quotidiana di preti. “Complesso” non è sinonimo di “complicato” (come ci dice la Teoria moderna dei sistemi complessi), ma di qualcosa che è fatto di tanti pezzi che assumono significato solo perché da essi *emerge* un tutto ben compaginato. Dai tanti pezzi della nostra vita (che isolatamente perdono di significato), possiamo far emergere un tutto ben compaginato?

In altri termini, nella varietà e ricchezza dei modi di vivere il ministero che emerge dalla riflessione del Vaticano II, ma anche per la inevitabile complessificazione del lavoro pastorale ad esso connesso, s'impone oggi la necessità di ritrovare **l'unità della nostra vita**. La proposta di mons. L. Monari¹³ è quella di unire vitalmente tre dimensioni che in noi convivono: l'uomo, il credente/ discepolo, il presbitero. **L'unione vitale di queste tre dimensioni** significa che esse non si possono separare e ciascuna di esse si radica nella precedente e la perfeziona:

«Non può essere autentico discepolo chi non vive correttamente il dinamismo umano della **trascendenza** di sé [*autotrascendenza* = andare oltre se stessi, oltre le proprie idee, i propri interessi, la propria affermazione di sé verso il mondo e gli altri] ... per questo Gesù avverte: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso” (Mc 8,34). Così non è possibile essere autentico presbitero se una persona non ha sperimentato la **conversione** propria del discepolo e non vive una relazione di amicizia con Gesù (rischierebbe di vivere il ministero come una professione qualsiasi); per questo il Risorto chiede a Pietro: “Simone di Giovanni, mi ami?” e solo dopo che Pietro ha fatto la sua professione di amore gli affida il servizio pastorale: “Pasci le mie pecore” (Gv 21,15ss)»¹⁴.

Viceversa, ciascuna di queste dimensioni esercita una **forza sanante** nei confronti di quella su cui s'innesta, ovviamente attraverso un **cammino spirituale** (e non una concezione magica e automatica del dono di Dio): l'esperienza dell'incontro con Gesù (discepolato) può sbloccare il dinamismo della nostra coscienza

¹² Cfr. F. G. BRAMBILLA, *Essere preti oggi e domani*, Glossa, Milano 2008; *Idem*, *Il prete nel cambiamento: teologia e coscienza di sé*, in *La Scuola cattolica*, 130 (2002), 539-569.

¹³ L. MONARI, *La vita e il ministero del prete. Nodi e prospettive*, inedito (?).

¹⁴ L. MONARI, *La vita e il ministero del prete. Nodi e prospettive*.

(attraverso il dono della fede, della speranza e della carità), così l'esperienza del ministero sacerdotale (attraverso il sacramento dell'ordine) può rendere più intenso l'amore concreto per il Signore di me in quanto discepolo, riscattando infedeltà e cadute.

In sintesi, **l'unità della vita del presbitero** si può esprimere così:

1. "Il presbitero è anzitutto un **uomo** e la sua vita è chiamata a essere umana e umanizzata [nell'autotrascendenza]" (Luciano Manicardi).
2. In quanto **discepolo**, il prete vive questa autotrascendenza attraverso la sequela di Gesù e il servizio pastorale agli altri discepoli.
3. Infine, il **presbitero** – in quanto tale – segue Gesù, obbedendo concretamente alla sua parola che dice "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi", e nell'esercizio di questa missione si realizza pienamente anche come uomo e come credente!

Il punto cruciale per noi preti è **l'attuazione della terza affermazione**, cioè fare in modo che nel nostro servizio pastorale raggiungiamo anche la pienezza della nostra umanità e la "perfezione" del discepolato: la vita buona del prete significa riuscire a essere prete **non nonostante** le cose da fare, ma esserlo pienamente **dentro** le cose da fare. Un consiglio ovvio, ma poi non così tanto, è quello di camminare sempre *dietro* il Signore (e non di precederlo)! Ritorna sempre come cruciale la qualità della nostra relazione con il Signore Gesù!

Due sono allora i **possibili interrogativi** sui quali vi sarà chiesto con grande libertà di parola di discutere:

- 1) Indicare alcuni aspetti positivi e alcuni problemi più evidenti che il prete incontra *qui e oggi* nel suo cammino di uomo, di discepolo e di prete.
- 2) Che cosa si può fare per rinforzare aspetti positivi e gestire quelli negativi per la nostra vita buona di preti, utilizzando anche le *esperienze e opportunità che ci vengono date dalle Unità Pastorali*?

Il riferimento alle U.P. mi viene come occasione per ricomprenderne il senso nella linea cui ho accennato all'inizio e chiarire quali possibilità reali ci siano perché la vita buona del prete, per dirla con una battuta, *non ci conduca fuori dalla cattiva vita delle unità pastorali*, bensì piuttosto contribuisca anche alla buona vita delle stesse!

Brevemente cercherò ora di offrire solo qualche spunto e suggerimento per la vostra libera discussione.

3.1 La cura dell'identità umana

Proprio perché Gesù ha vissuto un'umanità reale e un'esistenza quotidiana comune alla carne e al sangue, la tradizione cristiana non pone una netta separazione tra maturità umana e maturità cristiana, tanto che si può benissimo concordare con Enzo Bianchi quando afferma che la specifica crisi del presbitero di oggi è da individuare **nel rapporto tra ministero e vita umana** e non tanto nello spazio della teologia del ministero¹⁵.

Nella Scrittura possiamo trarre un invito anche per noi preti a "vegliare su noi stessi" (cf. At. 20.28, 1 Tim 4,16), cosa non così scontata per noi che siamo tesi a vegliare sugli altri (senza mai esserne, mi auguro, i gendarmi o gli spioni). L'invito a vegliare e vigilare si può collegare con **l'aver cura di sé** per essere uomini veri, autentici.

¹⁵ Cfr. E. BIANCHI, *Ai Presbiteri*, Qiqajon, Comunità di Bose Magnano 2004, p. 65.

Ora, l'**autenticità umana** è sempre un traguardo precario e difficile da raggiungere, si tratta di uscire ogni giorno dall'inautenticità, ossia di usare pienamente del patrimonio umano di capacità che sono dentro di noi nella nostra **coscienza**¹⁶ e che spesso non utilizziamo che in piccola parte (la nostra attenzione e sensibilità, l'intelligenza e la capacità di giudizio critico, la responsabilità e la libertà nelle scelte e, infine, la ricchezza degli affetti e l'amore come gioiosa presa di posizione a favore dell'altro). In un rapido elenco si possono suggerire alcuni elementi per una "umanità autentica" per la vostra riflessione:

1. L'**apertura della mente e del cuore alla realtà** che è sempre più ampia di ciò che noi conosciamo e accettiamo, e la vigilanza su tutte le nostre deformazioni e pregiudizi che ci possono rendere "ideologici" e settari, oppure in preda alla nostra autobiografia.
2. La **vita intellettuale**, l'assiduità alla lettura, l'aggiornamento teologico, l'attenzione alla cultura ... pena la decadenza spirituale (e la caduta nel relativismo che distrugge la fede, oppure nel fondamentalismo che diviene intolleranza verso altri possibili percorsi)¹⁷. Su questo punto possiamo anche sfatare almeno in parte lo stereotipo che ritiene che i preti di Torino siano molto pragmatici e poco attenti alla vita intellettuale: da una serie di dati che mons. Martinacci mi ha dato, risulta che nella nostra diocesi una cinquantina di preti hanno una licenza in teologia, almeno 45 preti hanno una o due lauree statali, e 35 preti hanno una licenza o un dottorato insieme a una laurea statale (un quarto dei preti è ben "titolato").
3. In particolare, per noi preti è necessario tenere un occhio sulla buona teologia cattolica, contro un crescente disinteresse teologico e anche un "biblicismo" e spiritualismo unilaterali e molto preoccupanti. San Gregorio Magno scriveva:

«Ci siamo ingolfati in affari terreni! Sì, altro è ciò che abbiamo assunto con l'ufficio presbiterale, altro è ciò che mostriamo nei fatti! Noi abbandoniamo il servizio della Parola e siamo chiamati vescovi – presbiteri, ma forse possediamo il titolo, ma non ne abbiamo la qualità»¹⁸

4. L'apprendimento e la **gestione del nostro mondo emotivo** per una serena accettazione di sé e l'acquisizione di una "**empatia**" che è fondamentale per chi deve ascoltare, capire, consigliare e collaborare. Da ciò dipende anche l'acquisizione di una **capacità di accogliere** ogni persona, di ascoltare e confrontarsi, ritenendo ogni incontro umano portatore di una ricchezza inedita da accogliere sempre con stupore e ammirazione. C'è però anche da effettuare un'ascesi della comunicazione, una vigilanza sulle relazioni, sul comportamento, per evitare una esposizione senza protezione e correre il pericolo di dissipazione; ad esempio occorre saper differenziare tra sé e il proprio interlocutore, soprattutto quando questo ci "rovescia addosso" le sue angosce, paure, difficoltà, dubbi (c'è una necessaria *distanza* di aiuto).
5. La capacità di stare in **solitudine** (che è ben diverso dall'isolamento): c'è un silenzio e una solitudine gratificante che rafforzano la nostra libertà e la nostra capacità interiore: questa capacità non si improvvisa, ma si costruisce con fatica. Essa ci educa anche a una sana introspezione (vedi "esame di coscienza") che va sempre confrontata e verificata con riscontri esterni: le risposte di ritorno

¹⁶ Come afferma F. G. BRAMBILLA (in *La pastorale della Chiesa in Italia. Dai tria munera ai 'cinque ambiti'?*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 6/2011, p. 399), l'epoca moderna ci ha consegnato come guadagno indimenticabile il punto di vista della coscienza, ma una **coscienza aperta e non autarchica**, una coscienza che non può prescindere dalle relazioni che la costituiscono e la arricchiscono (relazioni con il corpo, con il mondo, con gli altri, con il noi sociale).

¹⁷ Cf. E. BIANCHI, *Ai Presbiteri*, cit. p. 67-68.

¹⁸ GREGORIO MAGNO, *Omellie sui Vangeli*, 17,14

(feedback) degli amici, dei fedeli e soprattutto di una “guida spirituale” (di cui oggi si sente la carenza) sono risposte importanti.

6. Saper accogliere la sfida della concezione dominante fondata sull’individualismo e sul consumo (non solo di cose materiali, ma anche di esperienze, emozioni, relazioni), per opporre una **vita creativa** perché capace di trovare **significati e valori** veri (anche come antidoto anche allo stress lavorativo): **dare significato al proprio lavoro pastorale** (anche nei suoi aspetti di limite e di fallimento) conduce a influire sul benessere globale e a prevenire possibile cause di frustrazione e di stress¹⁹. Significati, valori e motivazioni sono importanti “energetici” che ci spingono a intraprendere un servizio anche oneroso (ma, appunto, pieno di significato).
7. La consapevolezza del proprio limite e la lotta ad ogni perfezionismo devono accompagnare sempre ogni nostra realizzazione umana.
8. Attenzione particolare alla qualità concreta della vita umana: a partire dal cibo, dal vestito, dalla casa!!

3.2 La cura dell’identità cristiana (il discepolo)

L’identità cristiana del prete è oggi minacciata da un disagio che molti preti vivono: il timore (in certi casi salutare) che tutte le attività e le responsabilità del ministero non ci permettano più di vivere e gustare la nostra vocazione come un’esperienza di autentico discepolato con Gesù. È un **disagio di tipo spirituale**, non solo dovuto a una stanchezza pastorale; un disagio che spesso non viene esplicitamente tematizzato, ma che si manifesta in un timore profondo che lo scorrere quotidiano del nostro impegno apostolico metta a dura prova la fede.

Tutto noi viviamo o abbiamo vissuto dei **passaggi** (o **crisi**) nei quali la nostra obbedienza alla fede viene provata²⁰: dalla fatica degli inizi in cui occorre cercare difficili equilibri umani, relazionali e spirituali e un ruolo riconosciuto e condiviso, al tempo in cui si assume una più piena responsabilità e una richiesta di maggiori capacità di mediazioni (un tempo che è sempre più vicini alla fatica degli inizi), alla possibile crisi di mezza età (diciamo tra i 40 e i 60-65 anni, secondo recenti studi) in cui la domanda sul senso della propria vita (realizzazione dei propri obiettivi, generatività e creatività piuttosto che stagnazione) e del proprio ministero si fa davvero radicale (ma può essere occasione vitale per crescere)²¹.

Ora, se partiamo dal presupposto di una visione dinamica dello sviluppo dell’adulto (noi subiamo dei cambiamenti continui nel tempo, contro ogni visione fissista e determinista), il dinamismo di sviluppo della persona tocca anche la **dimensione spirituale** connessa alla **cura della fede** del prete: la caduta dei facili entusiasmi giovanili, i momenti di acute difficoltà pastorali o relazionali, le situazioni di solitudine o di aridità e insignificanza, la bruciante scoperta della proprie fragilità e infedeltà ... sono tutti elementi che rendono difficile **credere che il Signore si fida ancora di noi e continua a chiamarci a condividere con Lui la cura del suo popolo**. Per tutti la questione della fede mette in luce il delicato equilibrio della fiducia, nel Signore anzitutto (e poi anche negli altri e in noi stessi).

Accanto agli strumenti personali (preghiera, Eucarestia e liturgia, Parola e studio, Carità pastorale ...), occorrerà nella proposta di formazione permanente del prete favorire una **presa in carico gli uni degli altri**

¹⁹ Cfr. . RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi*, cit. p. 51.

²⁰ Cfr. A. TORRESIN, *Le crisi del ministero. Riconoscerle, attraversarle, superarle*, in *Il Regno – Attualità*, 4/2008, pp.92-95.

²¹ Per questo tema si veda l’intervento di L.MANICARDI, *La crisi dell’età di mezzo nella vita del presbitero*, in RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi*, cit. p. 97-132,

nella cura della fede. Anche per il prete (come per ogni cristiano) il progresso nella vita spirituale e teologale non è solo una questione personale ma anche sempre comunitaria:

- Basta servire il prossimo per amare e adorare Dio personalmente?
- In che modo la fraternità sacerdotale (se non è un concetto retorico) può aiutare il prete nel dinamismo spirituale che caratterizza la sua vita di discepolo?
- È possibile una condivisione/ narrazione della propria fede con i confratelli e in che modo?
- **Come vivere una fedeltà al Signore che non sia rigidità difensiva, quali strumenti (personali e comunitari) darsi per crescere nella vita teologale della fede, della speranza e della carità?**

Sono interrogativi che giro a voi per il lavoro nei gruppi. Alcune attenzioni sempre da riprendere sono:

- a) la ricerca di una dimensione reale di povertà e di verginità (celibato), non come disprezzo per la sessualità e nemmeno come desiderio di autonomia,
- b) una cura dell'appartenenza alla Chiesa (di cui già ho ampiamente detto in precedenza),
- c) un rapporto personale con Gesù attraverso l'ascolto della Parola e lo studio delle Scritture (si ama solo chi si conosce, come afferma s. Gerolamo " l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo"), la *lectio divina*, la celebrazione dell'eucarestia e del sacramento della penitenza (dimensioni ricordate già dall'Arcivescovo nella sua introduzione);
- d) la **riscoperta dell'azione dello Spirito** nella vita del discepolo (con il dono di carismi, iniziative, intuizioni che occorre discernere) e a maggior ragione del prete (al quale spetta anche un servizio di autenticazione dell'azione dello Spirito Santo che nella Chiesa distribuisce molti doni e compiti ai nostri fratelli e sorelle).
- e) Infine, l'esperienza sempre fragile ma importante dell'*amore fraterno* che si può esprimere anche in **forme differenziate di vita comune fra preti**, purché si sia continuamente disposti a passare, come affermerebbe Bonhoeffer, da una dimensione semplicemente psichica e orizzontale (che nasce dalle disposizioni naturali dell'animo umano e desidera qualcosa per sé) a una dimensione spirituale e verticale (viene da Gesù e serve solo lui, per cui Cristo sta tra me e l'altro)²².

3.3 La cura dell'identità presbiterale

Vorrei cominciare con una citazione del card. Martini, il quale afferma (riferendosi al presbitero):

«Chi è chiamato a una vocazione di dedizione al Signore al servizio della Chiesa nel celibato, a dare tutto per il Regno, riceve di fatto grandissimi doni che non sempre sa cogliere nella loro forza, per cui non si considera amato dal Signore, prediletto come lo è in realtà. E la tentazione di banalizzare questi doni è continua»²³

Questa affermazione che ribadisce il fatto che il presbitero è un "(pre)scelto" dal Signore secondo un suo disegno che non ci è dato conoscere (v. la chiamata solenne dei Dodici; perché io sono stato chiamato e un altro, che avrebbe più doti di me, no?), va ovviamente interpretata non nella linea di una *alterità* che ci distanzia dal Popolo di Dio, ma nella linea di un *dono* che va messo totalmente a *servizio* e a disposizione di questo popolo. Per questo, conformemente al Concilio Vaticano II, ho collegato fin dall'inizio il prete con la Chiesa.

²² Cfr. D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Queriniana, Brescia (1969) 1979 (8° edizione), pp. 51ss.

²³ C.M. MARTINI, *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabor. Esercizi spirituali*, BUR Rizzoli, Milano 2004, p. 51,

Questo mi porta a sottolineare la centralità del **presbiterio** e della relazione con il vescovo: “l’intensità e la qualità delle relazioni dentro un presbiterio e la libertà del presbitero (...), crescono insieme, o insieme calano e deperiscono”²⁴. Qui è in gioco il senso di appartenenza del prete, come osserva mons. Monari:

“Vescovo e preti sono **insieme** segno e strumento di Gesù pastore e hanno **in solido** la cura pastorale di una Chiesa particolare ... **Abbiamo da fare molta strada per avvicinarci a questa meta**. Da una parte l’obbedienza viene ancora sentita come subordinazione anziché come espressione naturale della propria identità di presbiteri. Dall’altra parte, le esigenze di governo rischiano di assumere la precedenza rispetto alla valorizzazione delle persone. È una delle sofferenze dei preti: non sentirsi capiti nelle esigenze di realizzazione personale; ed è uno dei drammi dei vescovi: dover provvedere a tutti i servizi necessari alla diocesi cercando di essere attenti alle necessità delle singole persone”²⁵.

Queste difficoltà sono anche dovute al fatto che non c’è ancora un ripensamento serio di tutta la vita ecclesiale (e dunque anche del modo di vivere il ministero presbiterale) prendendo sul serio la secolarizzazione e la scristianizzazione in atto (si parla anche di “epoca di fine della cristianità”). Non abbiamo cambiato i nostri schemi mentali e siamo chiamati a una profonda “conversione pastorale” che operi un passaggio coraggioso:

- da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria
- da una pastorale che amministra i sacramenti a una pastorale che si proietta sull’annuncio
- da una pastorale centrata sulla parrocchia a una pastorale allagata a spazi più ampi (unità pastorali) e a collaborazioni diverse (pastorale integrata: pastorale che coinvolge in un unico progetto organico i diversi soggetti responsabili dell’azione pastorale, i diversi campi di attività, le diverse attenzioni della pastorale).

In tutte queste dinamiche io intravedo un possibile aiuto al presbitero per trovare una maggiore unità tra i vari aspetti del ministero (*triplex munus*: l’annuncio autorevole della Parola, la cura pastorale della comunità, celebrazione dei sacramenti e in particolare dell’eucarestia) verso quella “conformazione a Cristo” che è tipica del prete.

Di fronte a queste sfide e cambiamenti, è naturale la confusione e lo smarrimento, credo che dobbiamo sopportare per un po’ una certa frammentarietà, perché si è alla ricerca di risposte nuove per dire il Vangelo oggi.

Nel frattempo però ci sono alcuni elementi che possono contribuire a rafforzare la nostra dimensione specificamente presbiterale. Anche qui solo un cenno (per la vostra discussione):

- a) le possibili forme di **vita comune** in una ampia gamma che va da un minimo di servizi condivisi ad un massimo di comunità monastica, e comunque la necessità da parte nostra di darci una **regola di vita**,
- b) l’attuazione di un governo della diocesi (attraverso le forme di partecipazione e di corresponsabilità, come il consiglio presbiterale, il consiglio pastorale) che si attuano nella logica di una vera comunione,

²⁴ L. DIOTALLEVI, *Abitare la crisi, La ‘professione’ del prete in un tempo di transizione. II*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 5/2010, p. 383

²⁵ L. MONARI, *La vita e il ministero del prete*, cit.

- c) la riscoperta del valore del ministero del prete come di quel **fratello maggiore** che aiuta i credenti a passare da una fede come bisogno a una fede come relazione, e come **l'uomo della comunione** che aiuta la gente non solo a vivere una buona esperienza psichica nella chiesa, ma a camminare insieme verso il Regno (F. G. Brambilla),
- d) il ripensamento dell'accompagnamento e della formazione permanente nel senso di un coinvolgimento reale dei presbiteri, secondo una logica che fa leva sulla responsabilità e la creatività personale e sul passaggio da una formazione concepita come "informazione e trasmissione di contenuti" a una formazione intesa come condivisione di mete comuni (dove vogliamo andare e perché?) e suscitatrice di processi e dinamismi di crescita personale e come presbiterio.

4. Conclusione

In conclusione, voglio richiamare due immagini che possono sintetizzare la vita buona del prete secondo il Vangelo.

La prima immagine riguarda in particolare l'umanità del prete, ed è quella nota del **guaritore ferito**. Essa dice che il prete non è un "superuomo" o un "campione" o un "eroe", capace di attraversare la vita senza contraccolpi. Anche il prete, «come ogni adulto, non può ignorare, né occultare, né sperare di non avere ferite, ma può gestirle. Per il prete la soglia dello spessore umano si configura nella possibilità di essere 'guaritori feriti' ma non malati»²⁶. Essere feriti non significa essere malati: tutti noi portiamo i segni del modo con cui abbiamo accolto la vita ed essa non risparmia a nessuno le sue asprezze e provocazioni (qualcuno parlava dell'uomo, forse un modo un po' troppo pessimistico ma anche efficace, come di un essere "gettato nel mondo"); ma la vita offre anche le sue gioie e i suoi riscatti. Abbiamo dovuto vivere e scegliere prima di imparare a vivere e a scegliere, non siamo indenni da errori e da mancanze talora anche gravi. Eppure la benevolenza del Signore continua a rinnovarci la sua fiducia e il suo sguardo incoraggiante ("Mi ami tu più di costoro?") per dirci di pascere il suo gregge, di prendersi cura della sua salute. È possibile fare delle nostre ferite (cioè delle nostre esperienze e dei nostri vissuti imperfetti e incompiuti) luoghi e occasioni di testimonianza e di cura delle ferite degli altri.

La seconda immagine è quella dell'**umano con-segnato**, cioè di chi vive il ministero ordinato radicalmente immerso nella forma della vita quotidiana, capace di una consegna totale della sua vita alla cura obbediente della Chiesa reale e della sua missione e trovando in tale consegna la sua più piena letizia. Scrive Sequeri: «Nel punto di contatto tra il ministero apostolico e la condizione umana, un uomo, consacrato nel nome del Signore all'azzardo del loro legame più alto, mette il cuore. Non stringe semplicemente i nodi. È lui stesso il legame»²⁷. Abbiamo indicato tanti problemi e tante prospettive, funzioni, compiti, ministeri ... ma ciò che è davvero risolutivo è che ciascuno di noi **offra il suo cuore**, cioè lui stesso come legame e come tramite di un incontro con il Signore, con quel Signore che illumina e riscalda la nostra vita e che promette ai suoi servi fedeli di passare a servirli nel banchetto del regno:

«Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità, io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (Lc 12,37).

Grazie!

²⁶ Cfr L. DIOTALLEVI, *Abitare la crisi, La 'professione' del prete in un tempo di transizione. II*, cit., p. 383.

²⁷ Cfr. P. SEQUERI, *L'umano con-segnato. Riflessioni sullo stato sacerdotale*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 11/2009, pp. 717-733 (qui p. 727).

5. Bibliografia minima

- B. MAGGIONI, *Il prete uomo della Parola*, Cittadella, Assisi 2010
- G. C. PAGAZZI, *Il prete oggi. Tracce di spiritualità*, Dehoniane, Bologna 2010
- C. SCHOENBORN, *La gioia di essere preti. Sui passi del Curato d'Ars*, Paoline, Milano 2010
- U. GALIMBERTI, *Senza l'amore, la profezia è morta. Il prete oggi*, Cittadella, Assisi 2010
- E. BIANCHI, *Presbiteri: Parola e liturgia*, Qiqajon Comunità di Bose, Magnano 2010
- L. DIOTALLEVI, *Abitare la crisi, La 'professione' del prete in un tempo di transizione. I*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 4/2010; idem, *Abitare la crisi, La 'professione' del prete in un tempo di transizione. II*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 5/2010
- A. BORRAS, *Verità trascurate del ministero presbiterale*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 6/2010
- G. FERRETTI, *Essere preti oggi, Quattro meditazioni sull'identità del prete*, Elledici, Leumann 2009
- P. SEQUERI, *L'umano con-segnato. Riflessioni sullo stato sacerdotale*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 11/2009, pp. 717-733
- G. RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» tra il clero diocesano*, Messaggero e Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2008
- F. G. BRAMBILLA, *Essere preti oggi e domani*, Glossa, Milano 2008
- A. TORRESIN, *Le crisi del ministero. Riconoscerle, attraversarle, superarle*, in *Il Regno – Attualità*, 4/2008, pp.92-95
- L. MONARI, *La vita e il ministero del prete. Nodi e prospettive*, inedito (?)
- E. BIANCHI, *Ai Presbiteri*, Qiqajon, Comunità di Bose Magnano 2004
- C.M. MARTINI, *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabor. Esercizi spirituali*, BUR Rizzoli, Milano 2004
- F. G. BRAMBILLA, *Il prete nel cambiamento: teologia e coscienza di sé*, in *La Scuola cattolica*, 130 (2002), 539-569
- H. J. NOUWEN, *Ministero creativo* (1971), Queriniana, Brescia 1981
- H. J. NOUWEN, *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea* (1972), Queriniana, Brescia 1982